

ex libris

Mi sentii rinascere e trovai un'eco così inattesa, un rapporto così diretto, una comunione di aspirazioni e di pensieri così forte che mi sentii tranquillo e felice: non ero dunque fuori strada

Annamarie Schwarzenbach
«Lettera a Alfred Wolkenberg»

JACOVITTI, UN KAMASUTRA ULTRA

Renato Pallavicini

il calzino di bart

Salami, pesci, nasoni a proboscide: come simboli fallici non c'è che dire! E chi, dunque, meglio di un maestro di queste «escrescenze grafiche» come Jacovitti poteva illustrare il Kamasutra? Che in mano al grande disegnatore ed umorista, e in coppia con un grandissimo ed indimenticabile umorista come Marcello Marchesi, non poteva che trasformarsi, all'eccesso, in *Kamasutra*. Questo capolavoro del «folk-erotico-nazionale», come lo definirono gli autori in una spiritosa nota d'introduzione, nacque nel 1977 sotto forma di una serie di fascicoli disegnati da Jacovitti su testi di Marchesi. Ma, appena dopo quattro numeri, l'improvvisato editore che li aveva pubblicati sparì nel nulla lasciando l'opera incompleta e i due senza soldi. Quei fantastici disegni, però, non erano passati inosservati e l'allora direttore di *Playmen* chiese a Jacovitti di continuare l'opera sulle pagine del

mensile erotico. Fu un successo, ripreso perfino da alcuni editori francesi, che costò a Jacovitti la fine della collaborazione con lo storico *Diario Vitt* e con il cattolicissimo *Giornalino* che mal sopportavano le erotiche scorribande del disegnatore molisano. Dopo oltre vent'anni dalla pubblicazione delle prime tavole, il *Kamasutra* torna in una nuova e accurata edizione integrale (con 42 tavole inedite) edita da Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri (pagine 146, euro 18). Alternando tavole a colori a tavole in bianco e nero (o a due colori), il *Kamasutra* di Jacovitti è davvero un godimento (sic!) per gli occhi e per lo spirito, anche se tratta di corpi e di carne più che di anime. Allo scorrere delle storielle, delle battute e dei giochi di parole escogitati da Marcello Marchesi (che in parte recuperano il miglior spirito goliardico) si affiancano le tavole che si riempiono di glutei, seni e falli



in un grottesco eccesso. L'orgia grafica va di pari passo con l'intrecciarsi dei corpi e con le acrobatiche posizioni amorose, in un crescendo di ironia e di sberleffo. Jacovitti e Marchesi smontano qualsiasi lettura misticheggiante del celebre codice amoroso risalente a circa duemila anni fa e si tengono ben lontani da facili scivoloni nella volgarità. Del resto le tavole del nostro, al di là delle apparenze, sono quanto di più razionalmente costruito ci possa essere. A guardarle con attenzione ci si trova dentro un rigore geometrico che le apparenta a certi rompicapi matematici di Escher. Nel *Kamasutra* il grande «liscia di pesce» (era il soprannome che gli derivava dal disegno di una liscia di pesce con cui firmava le sue tavole) costruisce un'ardita matematica grafica del sesso, un complicato triangolo di Tartaglia dell'eros, un esilarante teorema dell'ammucchiata.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'INCONTRO

Woody Allen: io sono uno scrittore

Segue dalla prima

Non possiamo pensare che Woody Allen si ritenga un fallito... «Fallito no, perché ho fatto anche cose buone, ma avevo idee diverse di dove sarei arrivato nel firmamento artistico».

Con le gambe accavallate, vestito esattamente come appare nei suoi film - con pantaloni di velluto, camicia, pullover di shetland e scarpe di cuoio lucidate meticolosamente - Woody Allen non si scompone e risponde a qualsiasi domanda con distacco. Parla della sua infanzia in povertà a Brooklyn, della madre, del padre, di sesso, donne, figli, di religione, cinema e scrittura. Vive con la sua ultima moglie, Sun Ji e il loro figlio in una «brownstone» - così si chiamano le case di mattoni qui a New York - a pochi passi da Central Park, fra Madison e Park Avenue. È il quartiere che non si stanca mai di riprendere nei suoi film, ambientati tutti a New York. E di New York, lui è una sorta di monumento, come l'Empire State Building. Sta lì, e nessuno si stupisce se la sera è illuminato di rosso, di bianco e di blu. A chi vive nell'Upper East Side, capita facilmente di incontrarlo per strada. Ma nessuno lo saluta, nessuno gli rivolge la parola, perché tutti sanno che preferisce non essere visto.

«Da bambino ero sportivo, socievole, avevo tanti amici. Poi non so cosa mi sia successo. Ero capace di stare chiuso sette, otto ore in camera mia a fare esperimenti da prestigiatore o a suonare qualche strumento. Ecco perché da grande ha scelto la scrittura». Far trucchi come scrivere. «Sono uno scrittore prima ancora di essere un regista», tiene a sottolineare. «Quando ero adolescente c'era un programma in tivù che insegnava ai ragazzi come scrivere. Fui selezionato insieme ad altri sette e mi bastò per imparare. Da allora in poi non ho mai smesso di scrivere». E non ha mai smesso di andare in analisi. Che ruolo ha avuto la psicoanalisi nei suoi film? «Mi ha aiutato, ma non tanto quanto pensavo. E non l'ho mai venerata. Piuttosto ne ho mostrato i tic. Solo in *Zelig* l'analista è l'eroe del film. Ma di solito non parlo dei miei analisti. Sono esseri umani come gli altri con tutti i loro difetti». Il sesso nei suoi film non è mai gioioso. «A chi potrebbero interessare scene di sesso dove tutto va liscio?», risponde. Poi aggiunge: «Nei miei film cerco di far ridere e di imbastire una certa quantità di conflitti per lasciare il pubblico col fiato sospeso». Autobiografico? «Quasi mai. Anche perché tante sceneggiature le scrivo insieme ad altri scrittori. Sì, forse il personaggio di Mia Farrow nella *Rosa Purpurea* del



L'unica cosa buona della psicoanalisi? Che qualcuno finalmente ti sta a sentire. Paure, insicurezze, tic e abitudini del regista newyorkese

il romanzo

L'attore «sfocato» e l'autore «sfumato»

Uno scrittore - che ha adottato come pseudonimo le iniziali di Stevenson, R.L.S. - ha sempre disprezzato le interviste e la televisione. Fino al giorno in cui accetta di partecipare a una breve trasmissione dedicata al suo amico scrittore Juan Carlos Onetti. Ma quando torna a casa, la moglie e le figlie dicono di averlo visto «sfocato». A poco a poco, l'impressione di «sfocatezza» contagia anche la vita reale. Un medico gli consiglia una cura televisiva che compensi tanti anni di rifiuto. Ma in ogni nuova apparizione sullo schermo, lo scrittore continua a sfumare...

Non vi ricorda l'amico di Harry Block, scrittore cinico e sfortunato, che a un certo punto della sua carriera va fuori fuoco? È una delle trovate migliori del peraltro tristissimo film di Woody Allen *Harry a pezzi* (a parte l'incontro, all'inferno, con l'inventore degli

infissi di alluminio anodizzato).

La stessa trovata per due opere diverse: la prima un romanzo breve, la seconda un film. Senza gridare allo scandalo (la stessa idea può venire a più persone, spesso succede), diamo a Marsè quello che di Marsè: *Il caso dello scrittore sfumato* è stato scritto nel 1994, *Harry a pezzi* è uscito nel '97.

Juan Marsè (classe 1933, città Barcellona, professione operaio e poi scrittore) è considerato uno dei più geniali scrittori spagnoli. E tra i più misconosciuti in Italia, nonostante siano stati tradotti *Il mistero di Shanghai* (Frassinelli), *Rosita e il cavaliere* (marcos y marcos) e la storia per bambini *La fuga del Rio Lobo* (Mondadori junior). Ora ci riprova la neonata Nottetempo, che punta sul *Caso dello scrittore scomparso* (traduzione di Fiammetta Biancatelli, pagine 63, euro 8). Con un'ironia fulminante e uno sguardo acuto sulla società dello spettacolo, Marsè costruisce una satira spassosa sul mondo letterario e su quello televisivo, che ribalta il rapporto tra scrittori e media e tra superbia e volgarità. Lo scrittore scomparirà piano piano, fino a diventare un anagramma. Fagocitato dal linguaggio e dalla violenza livellante dei media? O lo scrittore non è mai esistito?

Cairo era autobiografico, perché lei, come me, sfuggiva alla realtà».

Allen lo nega, ma sullo schermo è esattamente come è nella vita, impacciato da un lato, ma con una dote innata di parlare davanti alla macchina da presa senza provare nessun imbarazzo. Tutte la mattina si alza presto, scrive per quattro o cinque ore. Di blocchi psicologici di fronte al foglio bianco non ne ha avuti mai. «Prima di essere regista sono scrittore, come Billy Wilder. In *Sunset Boulevard* dava la sua voce al narratore, così come faccio io. Certo, l'analisi mi ha aiutato a superare periodi in cui ero infelice a mi ha aiutato nel mio lavoro, ma confesso che mi sarei aspettato di più. L'unica cosa buona dell'andare in analisi è che tu parli e qualcuno finalmente ti sta a sentire». Figlio di genitori piccolo borghesi reduci della depressione, che sognavano per lui il college prima e un futuro di medico o di avvocato poi, Woody Allen è riuscito a sopravvivere a una madre dura, che gli faceva notare tutti i suoi difetti e che, dice, assomigliava a Groucho Max. «Lei mi raccontava che i primi quattro anni della mia vita ero un bambino caposo, poi sono diventato acido. Non capisco cosa mi sia successo». Certo, si ricorda che i genitori lo sottevano sempre e si auguravano che non diventasse un criminale. È diventato, invece, un uomo di spettacolo ed è riuscito a fare la scelta che voleva lui. Per il cinema aveva sempre avuto una passione innata. Quando lui era bambino, la televisione non imperversava ancora e appena racimolava qualche soldo scappava al cinema. All'epoca costava solo 20 centesimi. Ci va ancora oggi, ma solo una volta a settimana, «perché faccio fatica a scegliere un film che mi piaccia». Nella testa ha stampati *Il posto delle fragole*, *Ladri di biciclette*, *Rashomon*, *8 e mezzo*. Sono i suoi modelli ideali a cui non si rifà perché è troppo preso a raccontare le storie a modo suo, in maniera ridicola e surreale, mettendo a fuoco, anche se lo nega, tutte le sue paure, le insicurezze, i terrori. «Perché ne abbia così tante rimane per me un mistero», confessa.

L'ebraismo, dice, non gli interessa, come non gli interessano tutte le altre religioni che abbiano a che fare con il potere. Quello che lo attrae, invece, è la spiritualità. «Sono molto incuriosito da questa componente innegabile della nostra realtà e da tutto quello che riesce a fare luce su questa esperienza traumatica che è la nostra vita». Il bilancio complessivo, insomma, è pessimistico, ma con uno sforzo finale Woody Allen ammette che sta vivendo il periodo migliore che abbia mai vissuto: «Me lo merito».

Fiamma Arditi

Da bambino ero socievole e sportivo, avevo tanti amici. Poi non so cosa sia successo, sono diventato acido. La mia vita rimane un mistero

Tutte le mattine dedico quattro-cinque ore alla scrittura. Ho imparato a scrivere partecipando a un programma televisivo

